

La Storia del Regno di Napoli di Benedetto Croce e il Regno di Napoli di Aurelio Musi: un *continuum* storiografico

GIUSEPPE PATISSO

In un suo famoso saggio, *La Spagna imperiale e il Mezzogiorno*, Giuseppe Galasso nell'affrontare la questione sul fatto se quello napoletano fosse un Regno o un Vicereame affermava: «Il Regno era e rimase un regno; il sovrano portava il titolo di re; tutte le carte, la legislazione e i documenti, nonché la teoria giuridica e politica, la pubblicistica, le cronache e ogni altro tipo di letteratura relativa a Napoli nei secoli XVI e XVII parlano sempre ed esclusivamente di *Regno*, *Reyno*, *Royaume*, *Realme*, *Regnum*. L'espressione vicereame in senso istituzionale è usata unicamente per indicare la carica di vicerè»¹. Un equivoco che nasceva dal fatto che il Napoletano fosse inserito negli altri domini spagnoli, come quelli del Nuovo Mondo, indicati con l'appellativo di *virreynados* la cui condizione era però completamente diversa rispetto al Regno di Napoli².

Partendo dall'eredità normanna, e dai caratteri dello stato normanno nel Mezzogiorno, l'autore individua le origini del dualismo italiano, le due Italie di cui ancora oggi si discute. Un disegno attuatosi tra l'XI e il XVI secolo che ha come protagonisti il Regno Svevo e Angioino da una parte e le città, i comuni del Centro-Nord dall'altra. Già dall'arrivo dei Longobardi si accentuano le differenze tra un'Italia del Nord manifatturiera, commerciale e finanziaria e un'Italia del Sud prevalentemente agricola, con un processo di differenziazione che si accentua soprattutto tra l'XI e il XIV secolo. Un divario che con la crisi del Trecento, quella del Seicento e poi tra Sette e Ottocento diverrà talmente ampio che quella sostanziale integrazione che aveva caratterizzato i

¹ G. Galasso si chiede se il Regno di Napoli possa essere considerato Regno o vicereame. Il termine «vicereame» fu coniato da Benedetto Croce, il quale nella sua *Storia del Regno di Napoli* (Milano, Adelphi, 1992, p. 136) scrisse che il «Regno di Napoli» discese a «vicereame», «annettendo – scrive Galasso – a questo termine un significato insieme deteriore e istituzionale, senza del quale l'uso di esso sarebbe innocuo o irrilevante, ma che, per la suggestione esercitata dall'opera crociata, si direbbe alquanto diffuso». Per lo stesso Galasso, però, il «Regno era e rimase un regno». Cfr. G. GALASSO, *La Spagna imperiale e il Mezzogiorno*, in Id., *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 15-16. Il titolo di re portato dal Sovrano, nonché tutta la legislazione, i documenti, la pubblicistica, la teoria politica e giuridica relativa alla Napoli del XVI e XVII secolo, parlano di *Regno*, *Reyno*, *Royaume*, *Realme*, *Regnum*. Il termine «vicereame» si va consolidando nella letteratura storiografica relativa al Regno di Napoli in quanto gli altri domini della Spagna (in particolar modo i territori del Nuovo Mondo) erano denominati *virreynados*. La differenza giuridica tra il Nuovo Mondo e il napoletano era però enorme: il primo risultava essere privo di qualunque tradizione giuridica sua propria, era terra di conquista nel senso pieno del termine mentre il Regno di Napoli era tale anche prima che arrivasse la monarchia cattolica. Ferdinando il Cattolico aveva giustificato la sua conquista rifacendosi ai diritti che gli toccavano in quanto erede diretto di Alfonso il Magnanimo e lo stesso fecero anche i Francesi nel momento in cui Francesco I rivendicò il possesso del Regno di Napoli per le sue ascendenze angioine.

² C. BÜSCHGES, *De reinos, virreynatos y colonias. Las relaciones centro-periferia en la monarquía hispánica y la Independencia de Hispanoamérica*, in «Procesos», 27, 2008, pp. 121-127; E. SANCHEZ GARCIA, *Imprenta y cultura en la Nápoles virreinal: los signos de la presencia española*, Firenze, Alinea Editrice, 2007; P. ZAMORA NAVIA, *Cortes Virreinales y Monarquía Hispánica: notas sobre los orígenes madrileños del poder real, virreinal y cortesano en el siglo XVII*, in «Intus-Legere Historia», 4, 1, 2010, pp. 95-106.

secoli medievali non ritornerà più.

Il volume si snoda poi verso l'età degli Angioini e poi degli Aragonesi con le figure di Alfonso il Magnanimo e Ferrante d'Aragona. Musi sottolinea l'azione di un Ferrante consapevole del potere dei baroni. Il sovrano, infatti, è vittima di una congiura baronale ma egli persegue un obiettivo che è prima quello di dividere i nobili e poi, una volta divisi, di punirli in modo esemplare. Dopo un intermezzo di carattere storiografico che caratterizza, e costella, questo lavoro, l'autore passa alla disamina del Regno di Napoli dal momento del suo inserimento nel sistema imperiale spagnolo (1503) agli inizi del XVIII secolo (i manuali di storia sostanzialmente chiudono il periodo spagnolo in Italia con le paci di Utrecht e Rastadt 1713-1714). Anche su questo periodo gli spunti di intervento sarebbero tantissimi ma mi limito a segnalare solo alcuni aspetti. Intanto la città di Napoli assume il ruolo di una capitale di un impero che nel 1606 arrivò a contare circa 228.000 abitanti; altro aspetto, che pongo alla vostra attenzione, ma ripeto ce ne sarebbero tanti, è la rivolta di Masaniello del 1647 (cento anni dopo quella contro don Pedro de Toledo per impedire l'estensione nel Regno dell'inquisizione spagnola). Tra il 7 e il 16 luglio 1647, Masaniello sembrava il re di Napoli, ma come è risaputo morì il 16 luglio ucciso per mano del viceré (d'Arcos) e alcuni aristocratici. Il moto insurrezionale, che prese una piega antibaronale, continuò nelle campagne. Per mesi diventò endemico fino a quando i baroni, che erano fuggiti dai feudi, con l'appoggio dell'esercito spagnolo ripresero il possesso delle loro terre. Napoli fu di nuovo sottomessa nel 1648 quando, dopo la pace con l'Olanda, la Spagna poté riprendersi ciò che considerava suo.

Buona parte del capitolo V si snoda sulle questioni masanelliane senza però tralasciare figure come Telesio, Bruno e Campanella. Di quest'ultimo, in particolare, l'autore ricorda il profetismo e l'escatologia, il pensare a un mondo nuovo, ideale, fonte di ispirazione nei secoli a venire. A Campanella s'ispiravano i padri gesuiti che colonizzavano il Paraguay e tutta la zona del Rio della Plata costruendo le *reducciones*, i nuovi mondi lontani dalla corruzione europea³.

In un capitolo storiografico l'Autore delinea e interpreta i circa due secoli di dominazione spagnola e dell'inserimento del Regno nel sistema imperiale spagnolo. Un'età la cui interpretazione storiografica si è solo recentemente liberata da un certo pregiudizio che vedeva la Spagna come una sorta di impero del male, marchiata a fuoco dalla *Leyenda Negra*⁴. Da questo momento in poi l'analisi e il confronto con l'altro grande lavoro sul Regno di Napoli di Benedetto Croce diventa ineludibile, in quanto il lavoro di Aurelio Musi rappresenta una sorta di riedizione e di *continuum* rispetto a quel primo lavoro.

La *Storia del Regno di Napoli* scritta da Benedetto Croce, pubblicata a puntante nel

³ M. M. MENDIETA, *El imperio jesuítico y la Ciudad del Sol*, in «Foro Internacional», 3, 2 (10), 1962, pp. 277-305; T. O'BRIEN, *Utopia in the midst of oppression? A reconsideration of Guaraní/Jesuit communities in seventeenth and eighteenth century Paraguay*, in «Contemporary Justice Review», 7, 4, 2004, pp. 395-410; J. MARTÍN PINTO, E. GONZÁLEZ MATAS, *Andalucía y las reducciones jesuíticas de los guaraníes en el Paraguay. Una utopía hecha realidad*, Málaga-Sevilla, Editorial Arguval, 2013; M.N. PEZZUTO, *El espacio de las reducciones de la Provincia Jesuítica del Paraguay como construcción simbólica de la adaptación religiosa y socio-cultural*, in «Journal de Ciencias Sociales», 6, 2016, pp.112-135; M.B. PUENTE, *En viaje hacia Utopía*, in «Utopía y Praxis Latinoamericana», 22, 76, 2017, pp. 33-40.

⁴ R. D. CARBIA, M. MOLINA MARTÍNEZ, *Historia de la leyenda negra hispano-americana*, Madrid, Marcial Pons Historia, 2004; J.A. VACA DE OSMA, *El imperio y la leyenda negra*, Madrid, Ediciones Rialp, 2004; M. MOLINA MARTÍNEZ, *La Leyenda Negra revisitada: la polémica continúa*, in «Revista hispanoamericana», 2, 2012, pp. 1-17. I. VÉLEZ, *Sobre la leyenda negra*, Madrid, Encuentro, 2014.

1923-1924 su *La Critica* ed edita in volume nel corso del 1925, fu un'opera rivoluzionaria nell'ambito della storiografia del Mezzogiorno. In essa il filosofo e storico abruzzese costruì una nuova metodologia della ricerca storica e prese le distanze dalla concezione del "fare storia" che si era affermata con il positivismo⁵. Già nel 1913, in un suo contributo su *La Critica*, rivista da lui fondata nel 1902 e diretta per più di quarant'anni, Croce aveva delineato alcuni limiti della storiografia positivista. Essa, nella visione crociana, seppure ineccepibile dal punto di vista scientifico mostrava alcune limitazioni soprattutto in considerazione di quella che, secondo il filosofo, doveva essere la vera missione della storia e dello storico, vale a dire quella di interpretare il passato per comprendere in maniera più chiara le dinamiche del presente⁶. Il limite forse più evidente dell'approccio positivista, a giudizio di Croce, era quello di realizzare una storia evenemenziale⁷, senza tentare di dare un'interpretazione dei fatti accaduti e non riflettendo su un filo conduttore attraverso il quale leggere la consecuzione degli eventi⁸. In base a tale convinzione, il filosofo nativo di Pescasseroli

⁵ Per una panoramica sulla concezione della storia nell'approccio positivista si vedano, tra gli altri, G.M. POZZO, *Il problema della storia nel positivismo*, Padova, CEDAM, 1972; T. IERMANO, *Positivismo, naturalismo, verismo: questioni teoriche e analisi critiche*, Manciana, Vecchiarelli, 1996; G.A. ARENA, *Osservazioni su storia e antropologia nel positivismo*, in AA.VV., *Scienza e pensiero politico nella seconda metà dell'Ottocento*, Atti Del Convegno Di Pisa, 25-27 Settembre 1981, Firenze, Olschki, 1982; F. TESSITORE, *La storiografia come scienza*, in «Il Pensiero Politico», 15, 1, 1982, pp. 127-172.

⁶ Sull'importanza della storia come chiave per leggere il presente, si riporta un breve estratto di una riflessione fatta da Croce nelle *Postille* de «La Critica» ed intitolata *Fatti politici ed interpretazioni storiche*: «A che cosa serve la cultura storica? A intendere il presente; e questa proposizione è poi una semplice reciproca dell'altra onde si afferma che la condizione per intendere il passato è il presente, un interesse del presente, e che ogni vera storia è storia contemporanea. Intendere il presente nella sua origine storica vuol dire intenderlo secondo verità e a fondo. Eppure, quanto spesso questa interpretazione è trascurata o sostituita da altre affatto fantastiche! Anzi, la tendenza di coloro che compiono certe azioni par che consista proprio nel celarne la genesi e il processo, e sostituire alla storia genuina una storia fantastica e una leggenda. Guardatevi intorno, state ad ascoltare, e raccoglierete di questo ch'io dico esempi in copia. Cosa naturale, del resto; perché chi compie un'azione ne è l'avvocato, e perciò non rifugge da nessuna escogitazione che valga a darle decorosa e bella apparenza e a farla accettare. Lo storico è chiamato a correggere gli effetti di tale bisogno della più e meno inconsapevole falsificazione storica: e certo, quando adempie al suo dovere, disturba sempre qualcuno o molti. Ma questo qualcuno o molti dovrebbero pensare che sarebbe peggio se non vi fosse alcuno al mondo che avesse cura della verità storica, come altri l'hanno di altri interessi» (B. CROCE, *Fatti politici e interpretazioni storiche*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», 22, 1924, pp. 189-192, p. 189).

⁷ B. CROCE, *La storiografia del positivismo*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», 11, 1913, pp. 238-253.

⁸ A tale proposito, intraprendendo un confronto tra storiografia romantica e positivista, Croce scrisse: «gli storici, e intendiamo qui coloro che avevano maggiore disposizione verso i fatti singoli che non verso le teorie, e maggiore cultura e pratica di libri storici che non di disquisizioni filosofiche, foggiarono il motto: che la storia debba essere storia e non già filosofia. Non che essi si arrischiassero a negare la filosofia; che anzi protestarono riverenza a lei e perfino alla religione e teologia, e condiscesero anche a fare qualche rapida e cauta escursione in quelle acque ma volevano di solito dirigere il timone nei placidi golfi della verità storica, evitando i tempestosi oceani delle altre: la filosofia doveva restare al limite della loro opera. E neppure contestarono, almeno in principio, il diritto delle grandiose costruzioni di "storia universale"; ma raccomandarono nei programmi, e preferirono praticamente, le storie nazionali o altrimenti monografiche, che si possono studiare con sufficiente sicurezza nelle loro particolarità; e alle storie universali sostituirono collezioni di storia degli stati e dei popoli. E poiché in quelle storie universali, e nelle stesse storie nazionali, il romanticismo aveva introdotto le sue svariate tendenze pratiche, e le filosofie della storia le avevano dommatizzate, gli storici misero nei loro programmi, e talvolta anche nell'opera loro, l'astensione dalle tendenze nazionali o di parte; pure rivendicando il diritto di far sentire il loro animo di patrioti, di politici, ma, come dicevano, senza alterare con ciò il racconto dei fatti, che si sarebbe dovuto muovere indipendente da quelle loro opinioni, o confortarle spontaneamente col suo stesso

avvertì il bisogno di individuare una nuova metodologia storiografica che, pur non rinunciando al rigore del metodo non facesse di questo il fine ultimo dell'indagine storica. Nell'intraprendere tale percorso, Croce fu probabilmente ispirato dal nuovo indirizzo della storiografia tedesca elaborato da Friedrich Meinecke⁹. Nelle conclusioni di un contributo intitolato *La storiografia del positivismo*, pubblicato su *La Critica* nel 1913, Croce riportava proprio un frammento dell'introduzione dell'opera *Weltbürgertum und Nationalstaat*¹⁰, realizzata dallo storico teutonico nel 1908, indicando che le parole scritte da Meinecke in quella circostanza racchiudevano perfettamente la sintesi di quel progetto di nuova storiografia che lui intendeva seguire («queste parole che mi suonano come le mie stesse»¹¹):

il mio libro si fonda sul convincimento che l'indagine storiografica tedesca, senza rinunciare alla preziosa tradizione del suo procedere metodico, si deve sollevare a un più libero moto e contatto con le grandi forze della vita politica e della cultura, e che, senza ricevere danni nella sua essenza e fine, deve tuffarsi nella filosofia e nella politica, e che anzi solo così possa svolgere la sua intima essenza ed essere insieme universale e nazionale¹².

In seguito ad anni di riflessioni e studi sull'argomento, Croce maturò la sua visione della storia, superando la vecchia concezione di accumulazione di eventi e giungendo ad un approccio storiografico che fosse maggiormente aperto alla riflessione critica e considerasse un determinato oggetto di studio nella sua evoluzione etico-politica¹³. La storia etico-politica, nella sua onnicomprensività, era probabilmente la sola via per tracciare la storia di un popolo. In particolare, come lo stesso Croce scrive:

La storia morale o etico-politica si deve disciogliere, correggendo sé stessa e concependo come suo oggetto non solo lo Stato e il governo dello Stato e l'espansione dello Stato, ma anche ciò che è fuori dello Stato, sia che cooperi con esso, sia che si sforzi di modificarlo, rovesciarlo o sostituirlo: la formazione degli istituti morali nel più largo senso, compresi gli istituti religiosi e le sette rivoluzionarie, compresi i sentimenti e i costumi e le fantasie e i miti di tendenze e contenuto pratico. Che se poi il complesso di questo movimento si vuol considerare come la vita stessa dello Stato nel suo senso più alto, non ripugneremo alla parola, sempre che la cosa s'intenda così, e, anzi appunto per questo ci sembra adatta la denominazione di «etico-politica» in cambio di quella «morale», che ritiene

decorso. E poiché, nel romanticismo, passione e giudizio filosofico si erano confusi e contaminati a vicenda, l'astensione fu estesa altresì al giudizio intrinseco sulla natura dei fatti che si narravano; e compito dello storico venne reputata la realtà e non il valore del fatto» (ivi, pp. 238-239).

⁹ Studioso che aveva fatto del rapporto tra politica di potenza e l'universalismo, così come di quello tra la ragion di stato e i valori morali, le principali linee di ricerca sulle quali condurre i propri studi e provare a fornire un'interpretazione dei diversi momenti della storia tedesca. Su Meinecke si vedano, tra gli altri, E. COLLOTTI, *Tra storiografia, politica e filosofia: sullo storicismo di Meinecke*, in «Dianoia», 20, 1, 2015, pp. 51-64; D. CONTE, *Sulla fortuna di Meinecke in Italia: tappe e nodi problematici*, in E. MASSIMILLA, M. MARTIRANO, *I percorsi dello storicismo italiano nel secondo Novecento*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 535-568; F. LAZZARI, *Friedrich Meinecke storico delle idee*, in «Cahiers Vilfredo Pareto», 8, 20, 1970, pp. 123-133.

¹⁰ F. MEINECKE, *Weltbürgertum und Nationalstaat: Studien zur Genesis des deutschen Nationalstaates*, München, R. Oldenbourg, 1908.

¹¹ B. CROCE, *La storiografia del positivismo*, cit., p. 253.

¹² *Ibidem*.

¹³ B. CROCE, *Storia economico-politica e storia etico-politica*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», 22, 1924, pp. 334-341.

alquanto del vaporoso. Creatori di quegli istituti sono i genii politici e le aristocrazie o classi politiche che li esprimono dal loro seno e che essi a loro volta generano e mantengono¹⁴.

Storia del Regno di Napoli rappresentò la *summa* in cui vennero a condensarsi le riflessioni sulla storiografia maturate da Croce tra gli anni Dieci e Venti del XX secolo. Nell'opera, che può essere definita come una sorta di manifesto della storiografia crociana, la storia non è più un florilegio di eventi che scorrono in maniera quasi asettica, ma una vivida e accorata esposizione di avvenimenti che mostrano l'evoluzione del tema che il filosofo ha scelto come filo conduttore della sua ricerca, ovvero il rapporto tra potere e popolo, nel caso specifico tra monarchia e nazione napoletana. Vera e propria protagonista della storia etico-politica¹⁵ del Mezzogiorno costruita da Croce è la classe dirigente e il contributo di questa alla formazione di un'identità popolare unificatrice.

Partendo da tale obiettivo, il filosofo abruzzese contesta quella che era una delle convinzioni più diffuse nella storiografia del Regno di Napoli, cioè il fatto che tale realtà storica fosse un lascito della monarchia normanno-sveva, ritenuta decisiva per la formazione della nazione napoletana. Croce nega con vigore questa posizione poiché, a suo giudizio, «nella monarchia normanno-sveva un popolo, una nazione non nacque»¹⁶. I primi vagiti della nazione napoletana e del Regno si ebbero durante il periodo della dominazione angioina quando, seppure nella debolezza di uno Stato feudale dipendente dai capitali stranieri e sotto lo scacco dei baroni, cominciarono ad affermarsi dei valori che saranno fondamentali per l'evoluzione etico-politica del Regno, quali l'imposizione della giustizia regia e il legame tra popolo e sovrano. È, infatti, nel rafforzamento del sentimento di fedeltà nei confronti del sovrano che Croce individua uno dei fattori che hanno consentito alla struttura del Vicereame creato dagli spagnoli di durare così a lungo nel tempo¹⁷. Nel momento in cui gli aragonesi subentrarono agli angioini, secondo Croce, fondarono il proprio governo su due principi fondamentali: la protezione del territorio e la fidelizzazione del popolo, e della baronia, alla figura del re. Il mantenimento di questi due capisaldi, garantì alla monarchia spagnola di controllare il territorio con buona efficienza, servendosi anche del contributo dei baroni che si trasformarono da elementi eversivi a garanti del potere aragonese. Sebbene tale condizione donasse al Vicereame napoletano le basi sulle quali costruire uno Stato moderno, l'assenza di politiche economiche ben strutturate, nonché l'impossibilità della monarchia spagnola di «convertirsi in organo di coscienza nazionale»¹⁸ fecero sì che nemmeno durante il periodo della dominazione aragonese si poté assistere alla nascita di una vera e propria coscienza nazionale.

A giudizio di Croce, momento decisivo in tal senso furono i secoli XVII e XVIII nel corso dei quali, all'interno dell'*élite* intellettuale napoletana si radicarono gli ideali dell'Illuminismo. L'attivismo degli intellettuali non portò all'ottenimento dell'indipendenza dello Stato napoletano, che nell'analisi di Croce rimase sempre

¹⁴ Ivi, pp. 338-339.

¹⁵ B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 53.

¹⁶ Ivi, p. 33.

¹⁷ «Facendo così di necessità virtù, o la necessità producendo, come talora accade, la relativa virtù, un nuovo sentimento si venne formando presso i baroni e, sul loro esempio e sulla loro autorità, allargando a tutte le altre classi, invece di quello individualistico che aveva dominato in passato: il sentimento della fedeltà» (ivi, p. 144).

¹⁸ Ivi, p. 211.

un'indipendenza ottrita¹⁹, ma condusse alla formazione di una coscienza nazionale nonché all'inaugurazione di una vera e propria tradizione politica napoletana. Il ceto intellettuale, nella visione del filosofo abruzzese, rappresentava il vero elemento attivo della società poiché collaborando con lo Stato, ed entrandone a far parte, contribuiva a cambiarlo²⁰. Anche l'ingresso nell'Italia unita fu praticamente guidato dalla classe intellettuale formatasi in questi due secoli e negli anni del decennio francese. Paradossalmente, rendendosi conto di non poter occupare una posizione egemone nel corso del processo di unificazione nazionale (per ragioni politiche, economiche e geografiche) la classe dirigente decise di rinunciare, «senza rimpianto»²¹, all'identità che aveva costruito per confluire nell'Italia unificata. In questa rassegnazione, quasi apatia, della classe dirigente napoletana al momento dell'Unità risiede uno dei più grandi paradossi crociani. La visione della storia del Regno di Napoli che dà Croce nell'opera, seppur profonda e critica, risulta comunque parziale poiché fa coincidere, spesso, il popolo con la classe dirigente o con gli intellettuali del Regno. Come bene ha messo in rilievo Galasso, Croce non tiene in debito conto la «complessa, pluridimensionale e contraddittoria articolazione nazionale del popolo napoletano»²², vale a dire alcune delle peculiarità che hanno caratterizzato la comunità napoletana e l'hanno portata a divenire una nazione. Seppur non unito dal punto di vista prettamente etico-politico, nel senso crociano del termine, il popolo napoletano ha mostrato, dall'epoca normanna al Risorgimento, una sua identità nazionale, sia dal punto di vista politico che civile. È su tale convinzione che si muove l'opera di Aurelio Musi.

¹⁹ «L'indipendenza si ottenne, ma non per sollevazione o altra asserzione di volontà fatta dai napoletani stessi, sì invece perché largirla piacque a coloro che amministravano il diritto pubblico di Europa, segnatamente a una donna italiana, Elisabetta Farnese, che volle che il suo figliuolo Carlo avesse un regno, e glielo fece acquistare con trattati e conquistare dalle armi di Spagna e difendere poi con l'aiuto delle stesse armi e fornì all'uopo i mezzi finanziari» (ivi, pp. 243-244).

²⁰ «Lo storico non deve dare il primato, nella sua considerazione, all'elemento negativo, alla massa inerte e pesante e riluttante (che esiste in ogni popolo e nell'Italia meridionale fu forse inertissima, pesantissima e oltre l'ordinario riluttante), ma all'elemento attivo, a quella classe intellettuale che rappresentava la nazione in formazione e in germe, e sol essa era veramente la nazione: a quella classe che validamente concorse all'opera rivoluzionario-riformatrice dei re napoleonici, e che si sentì anche in diritto di condannare all'abominio la memoria di un [Orazio] Nelson, venuto a proteggere quanto tra noi era di vecchio e di pessimo, e a soffocare nel sangue quanto vi era sorto di nobile e generoso» (ivi, pp. 280-281).

²¹ Ivi, p. 330.

²² G. GALASSO, *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, in «Rivista storica italiana», 1963, 75, 1, pp. 7-52, p. 28.